

L'appello

Il 21 Marzo offro il mio dolore contro le mafie

di **Paolo Siani**

Sono ormai 29 anni che cammino in silenzio al fianco di don Ciotti e dei tanti familiari di vittime innocenti della criminalità per le strade del nostro Paese, da Torino, a Roma, Napoli, Torre Annunziata, e ormai siamo diventati tutti amici e il 21 marzo ci abbracciamo, con gli occhi che ancora si riempiono di lacrime, perché il dolore, il nostro dolore non ha fine, si attenua ma non finisce.

Ogni anno il 21 marzo prendo le valigia e parto, perché so che è importante esserci, so che il nostro dolore deve generare forze positive, deve generare un cambiamento.

So che esserci proprio il 21 marzo non è inutile. So che è importante che nascano associazioni, comitati, fondazioni contro la camorra. Serve, serve che se ne parli, serve che il dolore di tanti non resti solo un dolore privato.

So che è utile intitolare strade, scuole, piazze a vittime innocenti della criminalità, serve a far crescere una coscienza civile, a non far dimenticare chi ha ingiustamente perso la vita. Così come è importante raccontare le mafie da parte degli sconfitti e non solo da quella dei carnefici, come più spesso accade.

È necessario avere giustizia e purtroppo sono ancora troppe le vittime in attesa di verità. Anche per loro il 21 marzo camminiamo con Libera e don Ciotti, perché non ci arrendiamo alla violenza criminale.

Serve la repressione naturalmente, investire nelle forze di polizia, in nuovi e sempre più sofisticati strumenti investigativi, che infatti hanno portato in questi giorni all'arresto di due killer di un omicidio di oltre 30 anni fa, ma serve anche la cosa più difficile e complessa, che non dà risultati immediati e che quindi interessa poco alla politica, che guarda all'oggi e non sa programmare e immaginare il futuro, la prevenzione.

Serve dare speranza e opportunità a quei ragazzi di famiglie mafiose o che nascono in territori con un alone mafioso, a quei tanti ragazzi di Napoli che non frequentano la scuola.

La mafia somiglia a una malattia ereditaria che passa di padre in figlio, come il diabete.

I fattori genetici predispongono allo sviluppo del diabete ma da soli non bastano a provocarne lo sviluppo: perché questo accada devono entrare in campo anche i fattori ambientali per esempio la dieta, per la mafia accade esattamente la stessa cosa, si nasce con una predisposizione ma poi è l'ambiente dove vivi a determinare il futuro da mafioso. E allora quello che lo Stato dovrebbe fare è costruire un ambiente accogliente e stimolante, dove ogni ragazzo possa trovare le giuste opportunità. In Italia sono circa 700mila i ragazzi che vivono in uno dei 178 Comuni sciolti almeno una volta per mafia negli ultimi 20 anni: Comuni (e minori) dislocati nella stragrande maggioranza in Campania, Sicilia, Calabria e Puglia, con alcune propaggini nel Lazio e in alcune regioni del Nord (Liguria e Piemonte). Crescere in un territorio povero e ad alta densità mafiosa significa crescere in un ambiente tossico.

La famiglia rappresenta l'humus in cui ai figli di mafia, sin dall'infanzia, vengono proposti concetti come la vendetta, la violenza, la sopraffazione.

Per questi ragazzi sarà difficile, se non impossibile, progettare o decidere di intraprendere un'attività lavorativa lecita, in quanto, per loro, la strada sembra già scritta: una strada senza alternative, in cui ciò che per la società costituisce un fenomeno da rigettare, per loro rappresenta l'unica normalità perseguibile.

Allora risulta evidente che non servono solo forze dell'ordine ben attrezzate, ma forse soprattutto assistenti sociali.

Anche per questo il 21 marzo, finché ne avrò la forza, continuerò a camminare per le strade del nostro paese al fianco dei familiari delle vittime innocenti delle mafie e a don Ciotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

Quando Togliatti arrivò a Napoli

di **Luigi Vicinanza**

Arrivò all'improvviso, in una notte inquieta squarciata dai bagliori del Vesuvio in eruzione. Un viaggio lungo 38 giorni, un soffio di vento se confrontato con i 18 anni di esilio. Era partito da Mosca in aereo il 18 febbraio. Soste forzate a Baku, Teheran, Il Cairo, Algeri. Da qui, su un battello, il "Tuscania", finalmente a Napoli il 27 marzo 1944, un lunedì. Nella sede della federazione comunista, debole centrale di un'improbabile rivoluzione proletaria nel sud dell'Italia in guerra, erano rimasti solo tre giovani dirigenti: l'operaio Salvatore Cacciapuoti, l'avvocato Clemente Maglietta che aveva combattuto in Spagna e l'intellettuale di origini ebraico-tunisino Maurizio Valenzi.

Verso le 21, in pieno coprifuoco, qualcuno bussò alla porta della federazione a San Potito, poco distante dal Museo archeologico nazionale. È arrivato. Chi? Il compagno Ercoli, il capo del partito comunista, il dirigente sostenuto da Stalin, colui che ha consuetudine con la nomenclatura sovietica. È accompagnato da Adriano Reale, anch'egli avvocato napoletano. Palmiro Togliatti in quel marzo 1944 ha 51 anni. Porta gli occhiali, una giacca di tweed sopra un maglione girocollo gli conferisce un insolito aspetto british. In fondo straniero in patria lo è. Eppure, in quella notte di inizio primavera, Napoli sta per diventare il centro di direzione politica dell'Italia in lotta per affrancarsi dall'occupazione nazifascista.

Dall'11 febbraio Salerno è la capitale ufficiale del Regno del Sud. Capo del governo è il maresciallo Pietro Badoglio, l'artefice l'8 settembre del disastroso comunicato dell'armistizio. Vittorio Emanuele III è ostinatamente attaccato al trono grazie al sostegno anglo-americano. Con la Regina Elena e l'erede Umberto il sovrano soggiorna a Ravello, nello splendore abbagliante di Villa Episcopo. Napoli, dopo essersi liberata da sola con la rivolta delle Quattro Giornate di fine settembre 1943, si presenta come un ammasso di macerie. Un milione di persone affamate e disposte a tutto. Sciuscià e signorine. Almeno 91 i bordelli clandestini scoperti nei vicoli sventrati. Ben cinque in un solo palazzo di Chiaia fortunatamente rimasto in piedi. L'ultimo bombardamento aereo avverrà il 14 maggio di quello stesso 1944, ad opera dei tedeschi dopo quelli devastanti degli Alleati.

In questa Napoli miserabile Togliatti approda con un progetto politico ben definito. Dar vita a un Governo di unità nazionale, dai monarchici ai comunisti. Qualcosa di inimmaginabile in quella fase storica, segnata dalla pregiudiziale anti-monarchica dei socialisti, degli azionisti e degli stessi comunisti.

Togliatti-Ercoli invece si pone un'unica missione, liberare l'Italia. Il capo comunista non aveva nel suo orizzonte politico la creazione di uno Stato socialista. Sa che gli equilibri internazionali non lo consentono. La spartizione dell'Europa, sancita nel successivo vertice di Yalta nel 1945, attribuirà l'Italia al campo occidentale, ma già un anno prima "egli arriva sapendo le cose che gli altri non sanno, è il solo veggente fra coloro che vanno alla cieca" ricorderà anni dopo il leader del Psi Pietro Nenni.

Togliatti offre agli italiani - non solo ai pochi militanti comunisti - una prospettiva: mettere d'accordo il debole potere costituito

con le masse provate dalla guerra; accantonare fino al termine del conflitto la scelta tra repubblica o monarchia, rinviata così a un'assemblea costituente da eleggere a scrutinio segreto. Il problema urgente, per lui, è la formazione di un governo di unità nazionale appoggiato dai neonati partiti popolari, per condurre la guerra di liberazione insieme a tutti gli italiani di buona volontà. Ma l'obiettivo principale non è militare, è politico: favorire l'inserimento dei comunisti nella legalità, ottenerne l'ingresso nel governo, costruire larghe alleanze. "Questa è la svolta di Salerno: non l'invenzione miracolosa dell'agiografia togliattiana, ma l'applicazione all'Italia, nel bene e nel male, dell'antica linea comunista. Non è un gesto effimero, ma l'inizio di una politica di tempi lunghi", ha scritto Giorgio Bocca nella ricca biografia di Togliatti pubblicata da Laterza nel lontano 1973, che tante discussioni provocò nel Pci di allora. Ma quella che è passata alla storia come "la svolta di Salerno", dove aveva sede il governo Badoglio che vedrà di lì a qualche giorno Togliatti ministro, fu in verità un discorso tenuto l'11 aprile a Napoli in via Cisterna dell'Olio, in un affollatissimo cinema Modernissimo (aperto ancor oggi). Un discorso durato circa due ore, alla presenza di tutta la dirigenza comunista, in parte ancora arroccata su posizioni più estremiste (l'influenza di Amadeo Bordiga, il fondatore reietto, era ancora forte). Sul palco al suo fianco anche il socialista Oreste Lizzadri, segno di attenzione verso il "partito fratello". Nelle prime file della platea una parata di personalità. Innanzitutto Benedetto Croce, faro dell'antifascismo durante il fascismo, e il conte Carlo Sforza, uno degli ultimi ministri degli Esteri dell'Italia liberale. I democristiani Giulio Rodinò e Angelo Raffaele Iervolino (il padre della futura sindaca Rosa), il liberale Vincenzo Arangio-Ruiz, Francesco Cerabona in rappresentanza di Democrazia del lavoro. Tantissimi socialisti. E un popolo che a stento sa chi sia colui che sta parlando. "Quando Togliatti comincia, i piccoli fogli con gli appunti, tenuti stretti, rivelano il tremito delle mani" ricorderà Maurizio Valenzi nel suo "C'è Togliatti" scritto nel 1995 insieme a Pietro Gargano (Sellerio editore). Per articolare i concetti della svolta, parte da lontano, dalla città che momentaneamente lo ospita: "Napoli, compagni, è stata spesso volte nella letteratura politica del nostro Paese, una città calunniata. Si è detto fosse un centro di disfacimento politico e persino di corruzione. Ma coloro che lanciavano questa calunnia erano spesso gli autori stessi dei mali di cui Napoli ha sofferto nel passato e di cui soffre tuttora. I mali di cui ha sofferto Napoli - sottolinea il capo comunista - sono stati la conseguenza di tutta la debolezza dello Stato italiano". Già, una debolezza che 80 anni dopo si ripropone in forme inedite, con pulsioni disgregatrici dell'unità nazionale e vecchi-nuovi sentimenti anti-meridionali. La Storia, in fondo, non insegna nulla a chi vuole ignorarla. Eppure tra il marzo e l'aprile 1944, nel bene e nel male, il corso della politica nazionale subì una virata che ci ha accompagnato per decenni. Con uno Stato ancor oggi incapace di rinnovarsi mentre il mondo tutt'intorno si trasforma con una velocità impressionante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quel "bar dello sport" che uccide le idee

Antonio Filippetti - a.filippetti@fastwebnet.it

Il bar dello sport è quel luogo nel quale si radunano e incontrano pressoché ogni giorno gli appassionati delle discipline sportive, in particolare modo del calcio, per commentare i fatti dell'attualità, i risultati di un incontro ovvero scovare indiscrezioni sul futuro di questo o quel giocatore, avanzare previsioni e/o auspici per le vicende a seguire e così via.

Nell'intracciarsi delle opinioni, spesso decisamente colorite, ognuno dice la sua e quasi sempre molti ne "sparano" a più non posso e a tutta velocità. Ma in quel contesto è perfino consentito, anche perché le idee per così dire hanno vita breve, nel senso che, come ebbe a dire una volta Umberto Eco, vengono sopraffatte ben presto da una sonora "spernacchiata". E tutto finisce lì, almeno fino al prossimo appuntamento. La metafora del bar dello sport si addice tuttavia sempre più al nostro vivere civile, nel senso che rappresenta ormai un modello per tutto ciò che ci coinvolge nella vita di ogni giorno, dalla politica all'economia, dallo spettacolo alla comunicazione fino ovviamente allo sport e al tempo libero. Il bar dello sport, infatti, può contare ora su diverse filiazioni, tutte perfettamente

in linea con la "filosofia" del benemerito progenitore. Il bar dello sport si replica quotidianamente e a tutte le ore nelle trasmissioni televisive anche in quelle che si auto qualificano come di approfondimento nel senso che i diversi "avventori" non disdegnano di scagliarsi l'uno contro l'altro ma soprattutto di sostenere posizioni che lasciano esterrefatti tanto sono banali o decisamente stupide. E nella gran baronada che si crea nessuno ricorda poi quello che ha detto magari il giorno prima e che è esattamente l'opposto di ciò che viene spifferato in quel dato momento. Alla faccia della coerenza o finanche di un necessario residuale senso del pudore. La "filosofia" dei social assesta ora per così dire il colpo mortale a questa pratica del vuoto mentale. Un attimo si sostiene una determinata supercazzola e pochi secondi dopo la stessa viene cancellata o sostituita con altra farneticazione che in genere è perfino più ridicola dell'altra veicolata in precedenza. Un esercito di cosiddetti followers insegue come da definizione non si sa bene cosa se non il vuoto pneumatico del pensiero. E già, proprio il pensiero che ha mandato avanti l'universo sembra ora scomparso o confinato nel nulla. Quei seguaci imperterriti (followers) fanno venire in mente, ahimè, un'immagine dantesca, quella degli ignavi nel terzo canto dell'Inferno la cui condanna consiste nel dover correre per sempre

dietro un'insegna (uno straccio insignificante) inseguiti senza sosta da vespe e mosconi e non avendo avuto in vita una vera passione, una propria idea, un sogno da coltivare sono ora condannati a inseguire il nulla, per di più senza alcuna speranza di successo. La differenza tra il bar dello sport tradizionale e quello più recente ha tuttavia una ricaduta drammatica, giacché non si discute più (o soltanto) di un fuorigioco o di un rigore non concesso sibiene dei destini della società, dell'avvenire delle generazioni più giovani che dovrebbero essere appunto guidate da menti "attive" nel campo della politica, dell'economia, della cultura e così via. Ed è proprio la cultura a farne le spese in un universo popolato da internauti senza memoria e privi di futuro.

La sera ai semafori meglio la luce arancione

Domenico Coppola - Napoli

Ho notato che la sera in molte strade anche importanti e centrali della città il semaforo è regolato come nelle ore di punta. Mi sembra sbagliato, basterebbe la luce lampeggiante arancione per fare rallentare le auto in transito, a tarda sera il traffico è minimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA